

Covo Riina, perquisizione mancata: scontro in aula

PALERMO. Dovevano aspettare 48 ore e invece attesero 18 giorni. La Procura di Palermo avrebbe saputo solo il 30 gennaio del 1993 - quindici giorni dopo la cattura del boss - che il covo di Totò Riina non era sottoposto ad alcun controllo. Il 2 febbraio scattò la perquisizione, che non ebbe esita alcuno, dato che la villa del residence di via Bernini 52 era stato quasi del tutto svuotato. Il clima di fiducia in cui si davano per scontate troppe cose si sciolse come neve al sole.

A dirlo è un testimone, il magistrato Vittorio Aliquò, ed è immediata la replica del generale Mario Mori, imputato di favoreggiamento aggravato: «Il teste -dice alla fine dell'udienza - non ha detto il vero. La verità è che solo il 30 gennaio mi fu chiesto espressamente se fosse in corso un'attività di osservazione. E solo allora io risposi».

Aliquò, ex procuratore aggiunto di Palermo e avvocato generale (il vice del Pg Salvatore Celesti), ieri ha deposto al processo al prefetto Mori, ex comandante del Ros dei carabinieri e oggi direttore del Sisde. Con lui, a rispondere di favoreggiamento aggravato, davanti alla terza sezione del Tribunale, presieduta da Raimondo Loforti, c'è anche l'ex capitano Ultimo, l'attuale tenente colonnello Sergio De Caprio, l'uomo che materialmente mise le mani addosso a Riina.

Al centro del processo c'è il ritardo nella perquisizione del covo del capomafia, finito in manette il 15 gennaio del 1993. Ieri mattina Aliquò ha ricostruito la vicenda dall'inizio, aiutato anche dagli appunti che aveva annotato su un'agenda, per agevolare il ricordo e la ricostruzione dei fatti ex post, quando la vicenda venne denunciata. Rispondendo prima ai pm Antonio Ingoia e Michele Prestipino, poi agli avvocati Francesco Romito e Piero Milio, Aliquò è partito dal modo in cui egli apprese la notizia: «Mi chiamò il generale Giorgio Cancellieri, comandante della Regione carabinieri Sicilia e, dandomi insolitamente del tu, mi invitò ad andare alla caserma Bonsignore di corso Vittorio Emanuele, per una notizia importantissima. Era la cattura di Riina».

Per i pm fu una sorpresa e in un clima «che si può definire di confusione, ma che tale non era», si misero in movimento i meccanismi soliti: «La perquisizione è routinaria, dopo un arresto, ma si trattava di Riina e dunque si poteva anche fare diversamente. I carabinieri del reparto Territoriale erano pronti, ma durante il pranzo, quando se ne parlò, Ultimo, sconvolto in viso per il disappunto, disse che si doveva rinviare tutto, altrimenti sarebbe fallita l'intera indagine». Aliquò e Gian Carlo Caselli, arrivato alla guida della Procura giusto quel 15 gennaio, ordinaronon 48 ore di rinvio, fermando i militari e il pm di turno, Luigi Patronaggio. Ma dopo i due giorni i responsabili del Ros non si ripresentarono e a quel punto i dubbi aumentarono anche perché nel frattempo, il 16 gennaio, Ninetta Bagarella, moglie di Riina, comparve assieme ai quattro figli - e senza alcun preavviso da parte delle forze dell'ordine - a Corleone. «È passata sotto il naso a qualcuno, pensammo», dice Aliquò.

La Procura dava per scontata l'osservazione per mezzo di telecamere, ma in realtà il controllo del covo non c'era. «Il 27 gennaio Mori parlò vagamente dell'eventualità di sospendere il controllo per lo stress del personale operante. Il 30 lo disse apertamente». Ribatte il generale: «Il 27 gennaio non ero a Palermo, Aliquò ricorda male. Fino al 30 nessuno mi aveva chiesto nulla. Non appena lo fecero, chiarii la situazione».

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS